

«chè la formula magica di cui il mago possiede il segreto gli dà modo d'imprigionare e di scatenare le smisurate forze del macrocosmo. Ma della mia opera *Rinascimento, Riforma e Controriforma*, l'Anagnine mostra di non essere informato, mentre gli sarebbe giovato prender conoscenza dell'unico lavoro d'insieme pubblicato in Italia sull'argomento del suo libro.

G. D. R.

EDWARD J. DENT. — *La musica e la storia* (nella *Rassegna musicale*, giugno 1937).

È un discorso tenuto, nel settembre del 1936, per il terzo centenario della Harvard University.

Edward Joseph Dent, che coltiva da oltre quarant'anni la storia della musica ed è autore tra l'altro di una monografia intorno ad A. Scarlatti, di un'altra intorno a Mozart e di numerosi studi intorno ad Haydn, Busoni ecc., è dal 1919 il critico musicale dell'*Athenaeum*, insegna da oltre dieci anni all'Università di Cambridge, ha ricevuto recentemente la laurea *ad honorem* dalla Harvard University, ecc. ecc. Ora, giunto nel 1936 all'età di sessant'anni, dopo aver variamente percorso il campo della storiografia musicale, gli capita di domandarsi: « A che serve la musica? Che cosa essa è? Che cosa essa rappresenta per noi, e che cosa possiamo da essa aspettarci? » E poi: « Che cosa è l'arte? Che cosa è la vita? »; soggiungendo con gravità: « interrogazioni che — a quanto pare — negli ambienti intellettuali vi è un tacito accordo di non formular mai » (*Rassegna cit.*, p. 209).

Solo recentemente, dunque, meditando intorno al nome « alquanto ostico » di una « nuova scienza » (?), la *musicologia*, quei dubbi hanno efficacemente stimolato la mente dell'illustre musicografo inglese; poichè, durante i suoi non pochi anni di vita e d'interessamento alle cose musicali, non mai il prof. Dent aveva sentito l'effettivo bisogno di affrontare con piena coscienza i problemi relativi, se pure di tanto in tanto, com'egli scrive, le domande che cosa sia l'arte, e la vita, e la musica gli si fossero presentate sollecitando una risposta.

Noi ora, senza discutere se sia mai possibile coltivare con profitto e con efficacia, e anzitutto con consapevolezza, la critica e la storia della musica, senza aver tentato via via di placare quei dubbi e di chiarire alla propria coscienza la natura di ciò che pure si è preso a oggetto dei propri studi, ci domandiamo a nostra volta: — Sarà stato un male o un bene che il prof. Dent fino al suo sessantesimo anno non si sia proposto mai con impegno la risoluzione di quei problemi? — La risposta sarà chiara da alcuni brani del suo discorso, che qui trascriveremo.

Avendo definito che « la musica è moto, e perciò associata intimamente ai movimenti del corpo umano », e per dimostrare la tesi che

ogni musica appartiene alla sua epoca e occorre pertanto indagarla, storicamente, in relazione con essa, al fine d'intenderne lo spirito, — offre questa esemplificazione: « La musica di Haendel a noi moderni dà un'impressione di solenne gravità; ma io chiedo: perchè erano gravi e solenni i movimenti degli ascoltatori di Haendel? Essi erano costretti a muoversi con tanta solennità perchè i loro abiti erano massicci, pesanti, ingombranti, e portavano vesti così pesanti, perchè in quel tempo i mezzi di riscaldamento delle case erano primordiali ». (Canone d'interpretazione storica che potrà essere fondatissimo, tranne a lasciare qualche perplessità circa le musiche che Haendel compose, se ne compose, in estate). Subito dopo, sempre per indurre a collocare e a studiare la musica nel suo tempo, riferisce una testimonianza da François Couperin, il quale diceva: « Quando si sta suonando all'arpicordo, bisogna sempre mostrarsi a proprio agio », consigliando agli allievi di collocare uno specchio dinanzi all'istrumento « per poter rendersi conto del proprio contegno ». E il tempo, per chi non lo sapesse, è una magia che muta le cose e muta anche il contegno dei musicisti: « Guardiamo (esclama infatti il Dent) soltanto le facce dei nostri moderni pianisti mentre suonano; quanto siamo lontani dai tempi di Couperin! ». Esempi — si giustifica subito dopo — adatti piuttosto ai fanciulli e agli allievi ancor poco scaltri, non agli studenti universitari, che dovrebbero naturalmente penetrare più a fondo; ma egli può star tranquillo, chè quegli esempi sono comunque sufficienti a dar conto esattamente dello spirito della sua metodologia.

Un altro canone storiografico: « Gli storici politici hanno già da un pezzo cominciato a darci la storia dei popoli; e noi storici della musica dobbiamo ricostruire la storia della musica popolare, perfino della cattiva musica, giacchè questo è l'indispensabile sfondo su cui campeggiano le grandi figure, le quali soltanto (!) attraverso la conoscenza della cattiva musica possono venir collegate fra loro e inquadrare nella vita sociale del loro tempo » (p. 215).

Un altro punto delicato ci conduce in piena ricerca estetica: « La funzione principale della forma è di intensificare l'espressione (?), e ciò che noi chiamiamo « forma », in sostanza è semplicemente quella disposizione che pone il *climax* espressivo esattamente nel punto più espressivo ». E la definizione avrà certo molto illuminato gli studenti della Harvard University.

A p. 210 il Dent si mette a inculcare una religione della musica, la quale richiede una « vita di dedizione » nel senso in cui Haendel e Beethoven e Wagner la coltivarono. Ma a p. 216 apprendiamo che la musica effimera del passato deve insegnarci « inesorabilmente che la musica è per sua essenza (?) un'arte transitoria. Essa è fatta per il momento, e se arriva a sopravvivere più a lungo, lo deve soltanto a qualche accidente estraneo ». Sarebbe errore, dunque, credere che si tratti di una immortalità artistica, piuttosto che di un « affare commerciale », poichè, in

verità, « il concetto d'immortalità in arte è stato inventato dai direttori di museo e più ancora dai negozianti d'arte per far salire la quotazione finanziaria delle pitture e delle sculture ». (E noi altri naturalmente beviamo grosso, e unicamente per effetto dell'illusione creata da siffatti direttori e negozianti veneriamo Donatello e Giorgione e Beethoven).

E poichè siamo scivolati diritto dall'estetica all'economia, il Dent ci fa sapere che il musicista di professione « deve convincersi che ciò che lo distingue dal dilettante è il fatto di essere perpetuamente in rapporti contrattuali col pubblico, cioè ch'egli deve far della musica non per il proprio piacere ma per il piacere altrui » (p. 218).

Queste e simili cose può finalmente insegnarci il prof. Dent in fatto di musicologia, ora che egli, a sessant'anni, si è risoluto a chiarire i dubbi che molte volte gli erano solo fuggevolmente passati nella coscienza. Ma bisogna francamente dire che il suo, nonchè esser lontano dai più semplici principii dell'estetica e della storiografia, è un vaniloquio sconnesso e senza passaggi, nonostante il tono d'ironico compiacimento con cui l'autore espone le sue dottrine.

E non ci meravigliamo di ciò. Soltanto ci domandiamo: Perchè il prof. Dent regala tali sue originali squisitezze alla *Rassegna musicale*? E perchè, oltre che agli studenti della Harvard University, viene a offrire a noi italiani il frutto delle sue tardive speculazioni? — Perchè non legge più assiduamente quella *Rassegna*, di cui è da molti anni collaboratore, e quant'altro si vien pubblicando in Italia nella materia ch'egli ora crede quasi di scoprire e d'iniziare, convinto che le domande circa quel che siano l'arte e la vita e la musica « negli ambienti intellettuali vi è un tacito accordo di non formularle mai? ». Di quali ambienti egli parla?

Merito grande del Gatti, che dirige la *Rassegna* di cui il Dent è collaboratore, è quello di aver contribuito a portare, col suo pregevole periodico, la cultura musicale ad un alto livello, tenendola al corrente delle grandi conquiste metodologiche ed estetiche delle quali l'Italia, non soltanto ai giovani e ancora inesperti popoli americani, ma alla vecchia e matura Europa è da alcuni decenni maestra. E in verità, un ingenuo (e non dirò che non ce ne siano) il quale scrivesse in Italia certe cose, almeno almeno non sarebbe preso in considerazione.

C'è, a onor del vero, nel discorso del Dent, se anche tutto avvolta in incertezze e contaminata di determinismo e sociologismo, una tesi fondamentale esatta; ed è quella che sostiene l'esigenza dell'indagine storica anche nel campo della musica, col suggerimento di guardare le opere musicali concretamente, ossia appunto storicamente, nello spirito del tempo. Ma il prof. Dent, ahimè! non si accorge con quanto ritardo giunga, e, standosene beato a queste che egli riterrà delle scoperte, non sospetta qual ricco fermento di problemi, ben più urgenti e sostanziosi, ravvivi la moderna — e non soltanto quella a noi più prossima — musicologia.

ALFREDO PARENTE.